Un numero cent. 10

VELA - LATINA

ANNO III - N. 21
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione : Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop : **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
27-30 Maggio 1915

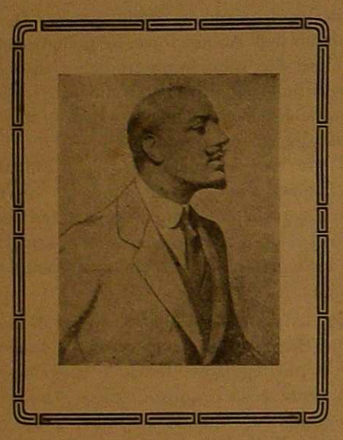
Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — A Gabriele d' Annunzio : **F. Russo** — La spinta : **T. de Filippis** — Il « Libro verde » : **C. Pascale** — L' Italia nelle novelle di Riccardo Voss : **G. Fornelli** — « Il grande profumiere Ouang-Taï-Fou » : **G. da Verona** — Sulla riviera di Nervi : **F. d' Onufrio** — « Teee... ta ! » : **G. Cartella Gelardi** — L' Esposizione all' « Unione Giornalisti: **M. Milone** — Note critiche : **G. Gori ; R. Castelli** — Notiziario.

A GABRIELE D' ANNUNZIO

Vada il saluto fraterno di Vela latina *al Grande Poeta, all' Animatore formidabile cui or si legano le più alate pagine della nostra Storia contemporanea. Gabriele d'Annunzio dopo tanti anni di assenza, torna su questo nostro suolo d' Italia e a riva di questo nostro mare, apportator*



fatidico di una parola somma, che è squillo di bùccina, che è canto di gloria, che è peana di vittoria. L'affascinante poeta, il prosatore irraggiungibile, il trageda inimitabile, il rappresentante più completo e più degno della tradizione della Letteratura nostra nobilissima, da Dante al Carducci, davvero assorge, in questa gesta superba cui si è dedicata la Patria, a vette cui non giunsero mai gli spiriti magni d' Italia a traverso i secoli ; e leva il suo grido che è quello gigantesco della nostra stirpe, melodioso di poesia, sonoro di olifanti, squillante dello squillo e del cozzo di mille lucidi acciari. Le sue frasi lampeggianti come spade nude al sole, le sue apostrofi per la gloria e per la Vittoria, le sue invocazioni fiammeggianti di pura bellezza, le evocazioni di un eroismo che è nel sangue tutto dei figliuoli di Esperia, hanno davvero inebriato di gioia e di orgoglio le moltitudini, han cancellato dal dizionario le voci *del* torpore, *della* perplessità, *della* incertezza. *Ogni considerazione ormai tace innanzi al momento tragico e grande ; e ogni dubbio sfuma. Combattere e vincere, per rendere nel non lontano domani più temuta e rispettata l' Italia ! È questa l'eco d'ogni squillo e d' ogni grido, è questo il mònito che emana imperioso e fascinatore dalla magnifica parola del Poeta, come da preziosa anfora un suggestivo profumo. Da Quarto a Roma e dovunque, egli ha dato la fiducia ai cuori, il coraggio eroico alle madri, il fuoco della battaglia a ogni petto italiano. Nella divina prosa sonante ha palpitato il suo genio e le fiamme di questi palpiti in lingue di fuoco si sono sparse su ogni labbro, son penetrate in ogni vena, hanno acceso l'entusiasmo più vibrante in tutti i cervelli. E in ogni angolo d' Italia il nome di Gabriele d' Annunzio or suona e sprona e squilla più che un canto di miriadi di Tirtei ; e la figura leggendaria dell'incitatore greco che salvò Sparta contro Messene coi suoi inni guerreschi, si disperde e dilegua innanzi al significato titanico dell'ispirato gesto, della missione sacra cui si è votato Gabriele d' Annunzio per l' amore della razza latina. E il nostro pensiero di benedizione per colui che combatte ora la sua più bella battaglia, pel nostro più grande Fratello che si vota al pericolo su la nave pugnace, e ci addita una meta stupenda e ci sprona alla lotta feconda e meravigliosa, il nostro pensiero di benedizione non corre dunque anche a Pescara, su le rive abruzzesi dell' ancòra Amarissimo Adriatico, e non forse si ferma reverente ai piedi della Madre pensosa, nel cui seno egli attinse la forza del Genio e il sangue dell' Eroe? Vadano dunque da tutti i cuori d' Italia il saluto e l' Inno di grazia alla Madre lontana, alla dolce e cara figura che lo attende. Stretto su quel seno d' onde venne alla gloria, cinto da quelle braccia tremanti che prima lo cullarono, carezzato da quelle mani che lo avvolsero nei primi lini, sfiorato da quelle labbra che prime lo chiamarono a nome, egli senta tutto l'amore della sua terra, la tenerezza di tutti i suoi veri fratelli, la benedizione di tutte le madri ; e pianga, su quel santo petto che da tanto tempo lo desidera, le sue più belle lacrime di consolazione !*

Dopo, potrà bene su la nave che vorrà accoglierlo, seguire i fasti della nuova grandezza d'Italia, e maturare il Poema della Patria libera !

FERDINANDO RUSSO

LA SPINTA

V'è oggi nel popolo d'Italia la ferma, decisa, incrollabile volontà di raggiungere la vittoria nel più raccapricciante conflitto che ricordi la storia. È un buon segno.

Questa grande anima popolare, nel cui fondo parevano sopite per sempre tutte le energie, si risolleva oggi, alta e possente e ammonitrice, con la forza dell'odio antico e dell'antica fede di riscossa. È un segno di maturità di intelletto e di comprensione.

Il vecchio luogo comune « neutralità armata » non ha più ragione d'essere.

Armati, ma per combattere, per vendicare i più vitali interessi, per prendere nel mondo quel posto cui ci dànno diritto venti secoli di storia e di civiltà.

Eravamo grandi e gli altri non erano nati. Questo, fino a jeri, sembrava che il popolo non l'avesse capito o mostrasse di non ricordarsene.

In verità io vi dico che il popolo lo aveva capito e lo ricordava benissimo : non aspettava se non una occasione, un monito, una spinta. Confessiamo che, per quell' innato senso di latina apatia, il nostro popolo aveva bisogno di una spinta. Ed essa è venuta. Una voce italiana — la più alta, più bella e insieme più suadente voce italiana — di cui ci giungeva da anni, da altre terre e da altri mari, l'ammonitore ritmo dolcissimo, ha parlato in Italia, perchè l'Italia aveva bisogno di lei.

Ed ha trascinato come ieri, come sempre, al più puro delirio. Ha deciso i tentennanti. Ha ringagliardito i deboli. Ha rafforzato i convinti : ha scosso i cuori di tutti gli italiani. Quale altra voce, più possente di lei e gagliarda, poteva oprare l'istesso miracolo ?

Essa ha cantato — come niuno sa e può — la nostra gesta d'oltremare ed è stata il legame ideale che ha rafforzate le simpatie con l'antica sorella latina : ha reso a questa il più mirabile servizio ; ed è tornata in Italia, in una tragica vigilia di trepidazioni e d'attesa, a portare la sua squillante irresistibile sonorità, a scuotere gli animi sopiti, a mettersi alla testa di questo movimento di popolo che si ridesta, oggi, come nelle lontane giornate in cui premeva sloggiare lo straniero padroneggiante.

L' Italia le è grata per questo.

Il popolo vuole la guerra. Lo dimostrano mille segni esteriori. Lo ha decretato il destino. Ma queste coscienze rideste bramavano ancora una voce la quale additasse loro la via buona da seguire e desse loro la spinta pel faticoso cammino : questa voce è stata quella del maggior Poeta vivente, Gabriele d' Annunzio, dell' unico che meriti tal nome, del *loro* Poeta.

Quale migliore auspicio di vittoria, or che siamo ingolfati nella superba gesta ?

TOMMASO DE FILIPPIS

Il "Libro verde,,

La condotta dell'Austria verso l'Italia fu spesso ambigua e subdola perchè le menti degli uomini politici della Duplice Monarchia rifuggirono sempre dall'apprezzare nella loro vera importanza e in tutto il loro complesso valore le questioni che si riferivano al nostro paese. Nessun uomo austriaco, assunto alla responsabilità del potere, si spogliò dei suoi pregiudizi e delle sue passioni partigiane nel trattare del difficile problema dell' irredentismo italiano. Questo, anzi, si può ben dire che fu rafforzato e alimentato dagli errori austriaci. Onde una vera cordialità tra le due nazioni non potè mai stabilirsi e un abisso le divise, che i grandi fattori della politica viennese resero sempre più profondo. Mancò a costoro il senso della realtà, la larga visione di un problema la cui importanza essi non compresero e non vollero mai approfondire. E' così che il loro sistema di compressione del sentimento nazionale e di rigore stolido, di tergiversazioni, di malintesi e di equivoci seminati a piene mani ; la loro politica di provocazioni e di colpi di spillo ha condotto le cose al punto in cui sono, e ha impedito ai meglio intenzionati tra gli uomini di Stato italiani di far durare nella pace la nostra nazione.

Come poco illuminati si mostrassero gli uomini di Vienna nei riguardi degli ideali italiani e quanto fallaci fossero i loro calcoli è spiegato anche dal « Libro Verde » pubblicato in Italia da pochi giorni. Da questa storia, lunga anzi che no, delle trattative italo-austriache, emergono molte cose di grande interesse. Queste sopratutto : ' che alla chiarezza, alla lucida e consapevole pazienza della condotta del nostro ministro degli Esteri l'Austria ha opposto, come sempre, una pervicace e passiva resistenza, consentendo e non consentendo, a volta a volta, concedendo, o lasciando sperare di concedere, e poi ritirando. Ha fatto ricorso, specialmente, al suo mezzo preferito : la dilazione. Rimandando tutto al poi, prendendo tempo, il ministro Burian s'è forse illuso di far scomparire gli attriti e di sanare le gravi, vitali divergenze che erano tra le due antiche alleate e antagoniste. Per riconoscere il « punto di vista » dell'Italia, per consentire a discutere sul famoso art. VII del Trattato della Triplice Alleanza, hanno dovuto passare dei mesi. Secondo la mentalità austriaca erano dei mesi guadagnati. Ma, stabilito un punto, ecco sorgere delle nuove difficoltà: il tempo e il modo delle concessioni da fare all'Italia. Qui nuove e gravi opposizioni e riserve e un dilungarsi delle trattative, un menar, da parte austriaca, il can per l'aja, quasi si avesse a fare con uno staterello balcanico, e non con una nazione che aveva con sè tre milioni di baionette per far valere i propri dritti. Ma forse gli uomini di Vienna hanno veduto nell' atteggiamento dell' Italia piuttosto un *bluff*, una bugiarda minaccia guerresca che un vero e determinato disegno di agire sul serio.

I poveri italiani avvezzi a far la voce grossa, politicanti da farmacia e da caffè, avrebbero, poi, fatto seguire alle minacce l'azione? sarebbero stati da tanto da scendere veramente in campo ? È lecito credere che a Vienna se ne dubitava, se no non si potrebbe spiegare l'intransigenza austriaca per le richieste italiane. Ora molti giornali viennesi dicono che tali richieste erano esagerate, eccessive ed ingiuste. Per l' opinione pubblica italiana, invece, quelle domande, appena conosciute, apparvero come il *minimum* assolutamente irreducibile, col quale il nostro governo potesse dar soddisfazione al sentimento del paese e provvedere ad una modesta tutela dei suoi interessi. Che se poi gli uomini di Vienna si illusero sulla poca serietà delle intenzioni dell'Italia, i fatti ora v'è da giurare che li abbiano crudelmente disingannati. Questo mostrerebbe pure quanto poco in Austria si sia compresa l'importanza del nostro momento storico e la vera portata delle rivendicazioni nazionali italiane. Il principe di Bulow, senza dubbio, doveva conoscerci meglio, egli che s'è dato nei mesi scorsi a tutt'uomo a comporre i nostri dissidii con l'Austria ; ed è d' uopo convenire che la sua opera è stata altamente politica e conciliante e che meritava ben diversa fortuna.

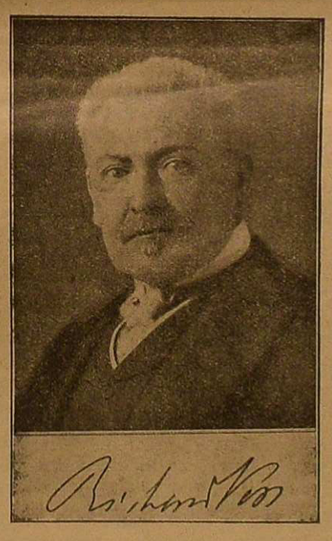
La politica dell' Austria è la grande responsabile della odierna guerra col nostro paese, essa che è stata dominata dalla vecchia, equivoca concezione austriaca del nessun rispetto per le aspirazioni dei popoli e delle nazionalità. Aveva l' Italia forse diritto di pensare ai suoi fratelli irredenti oltre i paesi del Garda e lo stretto corso d'acqua dell'Iudrio ? Il Burian ha trattato col nostro ambasciatore a Vienna come se non vi fosse una questione irredentista italiana da comporre; come se la rivalità italo-austriaca per l'Adriatico fosse da tempo risolta. L'Austria col famoso ultimatum alla Serbia aveva provocata la conflagrazione europea, si diceva da noi. Ma gli austriaci non la pensavano così : la colpa era stata della Russia che con l'appoggio dato alla Serbia aveva precipitato gli avvenimenti. Ecco, dunque, nella disinvolta concezione austriaca dei fatti, capovolto il loro significato e spostate le responsabilità. Ma, ammesso pure che la provocazione fosse partita dall ' Austria, nessun compenso spettava all' Italia per la rottura dell'equilibrio balcanico, perchè l'Austria non intendeva annettersi la Serbia. Questi sono gli argomenti che hanno opposto a quelli italiani i rappresentanti della monarchia danubiana. Tacciono però, i Burian, i Tisza, che nel Trattato della Triplice era contemplata anche le ipotesi di occupazioni temporane quale quella dell'Austria quando invase la Serbia; e tacciono anche sulla nessuna spiegazione data a noi circa i legittimi nostri timori che della Serbia non si intendesse fare per l'avvenire se non addirittura una provincia austriaca, uno stato vassallo.

È contro la tenacia e la cecità e le « arrière pensées » dell'Austria, che s'è infranta tutta la buona volontà dell'on. Sonnino, ciò che è ampiamente illustrato e documentato nel « Libro Verde »; per cui l'Italia—a lungo riluttante, — è stata spinta alla guerra.

C. PASCALE

L' Italia nelle novelle di Riccardo Voss

È appena un secolo da che le novelle, segnatamente per opera del Tieck e del Goethe, acquistando forma perfetta, ebbero un posto importante nella letteratura tedesca ; in gran numero di esse l'azione svolgesi in Italia, e dell' Italia e dei suoi abitanti fanno una descrizione quasi sempre non rispondente alla realtà. Proprio così : l' anima tedesca nel



fondo è romantica ; si foggia la realtà come le piace e si sforza di avvicinare il mondo esterno al proprio io.

Molti tedeschi, che vengono in Italia, per desiderio di cultura o per semplice diporto, vorrebbero trovarla come se la sono immaginata : cielo limpido e puro ; gente violenta o amante del dolce far niente ; briganti dal cappello a pan di zucchero, vaganti per le aspre montagne dell'Abbruzzo e della Calabria ; con la piccola Roma papale dalle viuzze strette e tortuose, piene di misteri e di pericoli. Ed è strana l' espressione che prende il loro volto, quando invece debbono constatare che Torino e Milano sono città moderne come Lipsia e Francoforte, e la Roma di oggi è ben diversa da quella di una volta. Potrebbe attribuirsi quell'espressione a invidia, ma invidia non è ; essa deriva da un sentimento, misto di disillusione e di amarezza e di nostalgia, verso una terra che nei loro sogni apparve diversa da quella reale. Perfino Paolo Heyse, che amò l'Italia e le dedicò belle pagine, quando si prova a descrivere gli abitanti, il loro animo, i loro usi, non è del tutto obbiettivo.

Ho letto più volte il Voss, e nutro per lui profonda simpatia. Egli si è fatto della Italia una seconda patria, e Frascati, soggiorno suo preferito, lo ha nominato cittadino onorario.

Ma, anima nordica, quando è qui tra noi a godersi il bel sole ed i bei vigneti, sente la nostalgia delle verdi foreste di abeti ; e come Wagner durante il soggiorno in Francia, pensa ai piccoli villaggi dai tetti rossi, sperduti nei verdi piani della sua terra: una *Sehnsucht* incessante tormenta la sua anima sempre insoddisfatta.

A dire il vero, in sul principio il Voss non mi piacque : quelle situazioni violentemente drammatiche, la dipintura esagerata dei caratteri e delle passioni, la descrizione fantastica di paesi e di paesaggi mi fecero credere che il Voss, con le sue novelle, piuttosto che fare una rappresentazione oggettiva dell' Italia, per distruggere vieti pregiudizi, quei pregiudizi accrescesse. Poi, meglio rileggendolo, a poco a poco mi sono ricreduto; e, studiando l'ultima nuova raccolta di novelle italiane (1), mi sono persuaso che l'arte sua è diversa da quella di altri novellieri.

Generalmente i novellieri germanici sono diversi da quelli di razza latina : in essi si nota una tendenza verso la rappresentazione idillica e sentimentale della vita, e l'osservazione analitica della natura esteriore. Il Voss è romantico ed ancor più un pessimista : in lui tu senti l'efficacia di Teodoro Amedeo Hoffmann, sognatore di avventure, di fatti misteriosi, di spettri, e quella di Arturo Schopenauer. Il pessimismo è da intendersi più che come una filosofia, come uno stato d'animo, per il quale molti avvertendo un certo malessere spirituale nel tramonto delle convinzioni religiose, si rifugiano in questo nuovo credo, che è un *quid medium* tra la filosofia e la religione. Il Voss è tra costoro : non professa alcuna religione positiva, ma del Cristianesimo prende in considerazione il lato ascetico e melanconico. La vita è dolore : il mondo è la obbiettivazione della volontà di vivere ; l'esistenza qualcosa di colpevole ; la nostra attività una continua brama insoddisfatta ; saremmo meno infelici se, invece di andar dietro a vani desiderî, cercassimo la calma dello spirito e la contemplazione del bello. Ma purtroppo l'uomo ogni sua opera mette, per aggiungere altri mali a quelli che la vita porta con sè ; e ci siamo creati un mondo d'ipocrisie, di necessità volute, tirandoci sul capo una maledizione, da cui nessuno è libero, neppure l'umile contadino, che più degli altri vive a contatto della natura. Sciagurato colui che nacque con un po' d'intelligenza e con fine sensibilità : a lui l'esistenza ed il mondo che lo circonda riserbano forti dolori : stolto è chi nella vita va a caccia di piaceri, invece di limitare i suoi sforzi ed evitare il dolore, per procurarsi una beata *atarassia*. Talvolta, con dolorosa meraviglia, vediamo individui, privi di pietà, incapaci di amare, riuscire ad affermarsi in questo mondo : carnefici, i quali cinicamente calpestano i corpi delle vittime ; potenti affermazioni di volontà; individui che, se non soffrono, non godono neppure. Riccardo Voss, che nella esplicazione della vita interiore ebbe molto a soffrire, pervenne a una concezione ben triste della umana esistenza.

Alcune novelle del Voss potrebbero sembrare romanzi, perchè la lor trama semplicissima è ampliata da un analisi prolissa. Nella maggior parte di esse l'azione svolgesi in Italia. Ma non in tutta Italia. Il Voss non è come il Goethe, il Gregorovius, l' Heyse

(1) Neues italienisches Novellenbuch. —Ed. Engelhorn.

e tanti altri, che visitano l'Italia a palmo a palmo, ne ammirano le Alpi e l'estesa pianura padana, la ferace Toscana, Roma, Napoli e la Sicilia, tanto cara al Platen. No, l'Italia di Riccardo Voss è limitata: Roma, la desolata campagna romana, i monti della Sabina, la Campania Felice; ecco i paesi pei quali delira l'anima del Voss, che non si cura di vedere altro.

Quale attrattiva mai potrebbe aver per lui la campagna lombarda e la nebbiosa e ricca Milano? La vera Italia è lì, dove Enea un giorno approdò dopo lungo errore, dove vissero gli antichi popoli italici; dove la civiltà nascente di Roma si fuse con quella già fiorente della Magna Grecia; dove l'impero romano ebbe la sua sede; dove la decrepita grandezza pagana cadde lottando contro la fede dei nuovi tempi cristiani. Il Voss, senza dubbio esagera riducendo l'Italia ai minimi termini; ma forse non esagera affermando che quella che descrive è la parte più bella d'Italia; noi che, vivendo fra tante bellezze, sentiamo poco amore per la natura, non gustiamo come si dovrebbe la poesia del paesaggio che si svolge da chi viaggia da Napoli a Roma, quando dai giardini incantati della terra vulcanica partenopea perviene alla desolata pianura di Roma, illuminata dai raggi del sole cadente. Riccardo Voss descrive, a forti tinte, i villaggi posti a cavaliere delle aspre montagne rocciose, dove quasi sempre, accade l'azione delle sue narrazioni; pur fra tanta maestà e bellezza di natura sente il bisogno di descrivere paesucoli miseri, tagliati dal mondo, case sudice e pericolanti, strade luride e strette. Dove il sole più splende nell'azzurro cielo e l'occhio contempla sovrumane bellezze, lì è più forte la volontà di vivere, più violenta la passione, maggiore il dolore. Quei contadini miseri, adusati agli stenti e alle privazioni, in un'anima forte chiudono sentimenti nobili e generosi; tenaci nell'odio e nell'amore, son pronti ad uccidere ed a ferire. Le continue amarezze spingono costoro al brigantaggio, che agli occhi loro appare come la unica soluzione del problema di una vita tormentosa. Oppressi ed oppressori non hanno per gli altri la pietà che niuno ebbe per loro; sentono di essere non malfattori, ma ribelli. Frate Checco, protagonista di una delle più vive tragedie del Voss, brigante dapprima e poi frate, narra, in tono faceto, le sue gesta avventurose; cinico, scettico, arguto, dimostra a rigor di logica, che non può essere diverso da quello che è; ed è forse la figura più bella creata dal Voss.

Ma gli altri personaggi non hanno la virtù di Fra Checco, il quale, animato dallo spirito di Democrito, ride di tutto, anche di se stesso: soffrono e tacciono; sentono che la vita è una sofferenza, che il bel sole del loro paese illumina dolori e miserie. Frate Checco è, in fondo, un redento, giacchè si è staccato da ciò che è la fonte dei nostri dolori, l'amore.

L'amore è la più grande affermazione di volontà di vivere; quindi fonte di eterno soffrire, specie sotto il nostro cielo, dove la forza della passione non conosce limiti. E un'altra ragione c'è, per cui in Italia l'amore è fatale e spesso finisce col sangue: la donna tenuta sotto rigorosa tutela, non può sempre scegliersi come marito l'uomo che ama, e deve spesso sposare quello che la volontà dei genitori e le convenienze le impongono. Nel piccolo e rustico ambiente del villaggio il Voss crea una specie di ragion di stato, che si contrappone all'amore giovane e sincero, ad ogni aspirazione di felicità. Anche fra contadini si ripete la terribile lotta dell'individuo contro la società, della volontà positiva dell'individuo contro la volontà negativa della massa.

L'adulterio è la conseguenza necessaria di questi matrimonî imposti, e la gelosia meridionale, che il Voss, come tanti altri novellatori tedeschi, si compiace di descrivere a fosche tinte, arma la mano del marito ingannato e tradito.

Ogni tanto fa capolino, nelle novelle del Voss, l'idea di G. G. Rousseau che la civiltà nell'uomo corrompa l'animo e indebolisca il corpo.

Roma, dominata dall'eccelsa cupola di San Pietro, è la gran metropoli piena di meraviglie e di ricchezze; i miseri lavoratori, i vecchi boscaiuoli, i pallidi e febbricitanti pastori delle paludi contemplano dalle alture la immensa distesa di case che si scorge lontano, la città eterna di cui hanno inteso magnificare le bellezze. E, spinti dalla speranza di una vita meno stentata, dirigono gli stanchi passi verso la gran città: dolori maggiori e disillusioni di ogni sorta attendono questi paria della società, che, dopo una dolorosa esperienza, preferiscono tornare alle umili casupole dei loro paesi. E tante fanciulle gaie, ingenue, sedotte da descrizioni di donne che di lì tornarono con gioielli ed abiti eleganti, punte da irresistibile vanità femminile, corrono verso la gran città, dove un'ora di voluttà costerà loro lacrime amare e sarà scontata dall'aspro calvario d'una vita di perdizione.

Questo, per *summa capita*, è il contenuto delle novelle rusticane di Riccardo Voss, dove, fra esagerazioni e prolissità, sono però colti non pochi lati veri della misera vita degli agricoltori del Lazio. Ogni tanto spunta fuori l'elemento religioso; e il Voss si compiace di far risaltare gli usi strani del culto, di analizzare il sentimento pagano-cristiano, che vive nell'animo di quei rozzi contadini, che rinunziano al necessario, per partecipare ad un pellegrinaggio od offrire un dono votivo. Le predizioni si avverano, i miracoli si compiono. Anche altri scrittori romantici hanno descritto il miracolo religioso nelle loro opere; basti ricordare l'*Elixir del Diavolo* dell'Hoffmann ed anche il *Pellegrinaggio a Kewlax* di Enrico Heine.

Dalla vita dei contadini nelle « *Römische Novellen*, il Voss s'innalza talora all'ambiente della grossa borghesia e della nobiltà romana. La vita è una dolorosa croce in ogni ordine sociale: dove sono agi e benessere ivi è noia, ivi è il diavolo tormentatore. Nelle famiglie borghesi manca la felicità familiare: l'agiato signore di paese, stupido e ozioso, non per amore, ma per consuetudine ha scelto come compagna una ragazza vana ed infingarda, che accetta di maritarsi unicamente per risolvere il problema della vita: può regnare tra essi la felicità coniugale?

Ben presto il giovane Ganimede, bello, galante, fannullone, accalappia la debolezza femminile e la buaggine del marito, e riesce a soddisfare i suoi vizi. Nel romanzo « *Die Liebe Daria Lantes* » e nella novella « *Gigis Vater* », dove col gaio umorismo fa contrasto una tragica fine, il Voss ci presenta l'ambiente familiare disgregato e marcio.

Oltre l'amore rude e violento dei contadini e dei montanari, oltre la ipocrisia e la menzogna delle classi agiate, c'è nel Voss amori di anime nobili, che sentono altamente.

La sensibilità ne aumenta il dolore, e profonda è la tragedia che chiude questi idilli, questi sogni di felicità di breve durata. Il Voss, di preferenza presenta anime nordiche, assetate di bellezza, amanti di ideale, che vengono nelle nostre plaghe deliziose per cercare conforto alla cupa melanconia che le rode. Vorrebbero ritemprarsi in una vita tranquilla, in una calma e serena contemplazione: ma più gravi tormenti li attendono. La bruna fanciulla del sud, che esse amano di quell'amore ideale e costante, quale usa nelle terre nordiche, ha una psiche diversa dalla loro, e l'amore, figlio dei contrasti, scava profondo l'abisso, in cui cadono ambedue. Il motivo del giovane artista che scende in Italia, sperando di trovarvi una seconda patria, è antico nelle novelle tedesche; ma il Voss, come nessun altro, vi ha trasfuso l'anima moderna, piena di contraddizioni, spesso dolorante e malata.

Nella nuova raccolta di *Novelle italiane* con vivo compiacimento ho osservato un certo progresso dell'arte narrativa di Riccardo Voss: lo stile si è spogliato delle frequenti ampollosità, per diventare più semplice e naturale. Il pessimismo cupo e tragico, ha dato luogo ad un pessimismo più sereno e più pacato; non c'è più la tormentosa fantasia delle *Spuckgeschichten*.

Il dolore nobilita e purifica gli animi che serenamente lo sopportano. E io son lieto che il Voss cerchi ora di rappresentare i lati più belli dell'anima italiana, mentre prima coglieva i difetti, esagerandoli. Alcune novelle sono davvero commoventi, come quella intitolata « *Der Glücksbringer* », dove l'autore ci fa vivere innanzi agli occhi il tragico contrasto di un'anima bisognosa di amore, chiusa in un corpo deforme e malaticcio; di un essere che con la sua disgrazia — è un gobbetto — porta agli altri felicità e fortuna. In altri racconti noti l'eroismo degli umili, il sentimento del dovere e lo spirito di sacrificio di pochi, che muoiono ignoti e disprezzati. È l'eterna storia dei vinti della vita.

Come ho già detto, il Voss può sembrare uno scrittore d'esagerata e morbosa immaginazione. Ma anche nel campo delle più malate fantasie si può essere qualche cosa di buono. L'artista, creando un mondo immaginoso ed irreale, può saperci vivere dentro, e descriverlo come qualche cosa di veramente visto e profondamente sentito. Hoffmann, lo scrittore che rappresenta la tendenza fantastica del romanticismo, che nei suoi racconti tira sempre in ballo spettri e streghe e narra avvenimenti e casi straordinarî, ha avuto in Francia, proprio nel paese dello scetticismo più raffinato, diffusione larghissima. L'Hoffmann sente che vive nel suo intimo il suo mondo fantastico; crede all'assurdo, vede gli spettri, si esalta; quello che descrive ha l'impronta di una vivace naturalezza, tanto che il lettore si appassiona a quei racconti, che sembran narrazioni di fatti vissuti.

Più che il fantastico nel Voss c'è il misterioso: fatti verosimili egli si compiace di contornare con una cornice di mistero, causa ciò la psiche particolare degli eroi delle sue novelle: ogni individuo è un enigma, l'ignoto lo circonda; non sa negare la possibilità di cose, ritenute dapprima impossibili. Alle volte il Voss da qualche paese montuoso del Lazio — inesattezze geografiche ve n'ha non poche — spazia l'occhio sull'Adriatico e sul Tirreno: spesso ci parla di contrade selvagge ed inesplorate che non esistono. Egli però vede nella sua mente queste bellezze naturali, queste lande coperte di ginestre e sa farcele vedere. In mezzo a tante esagerazioni il Voss mostra di avere, come ben pochi, intesa la tragica bellezza della campagna romana, su cui posa l'occhio, stanco e melanconico; la bellezza dei verdi colli di Frascati, suo rifugio. E quei tramonti meravigliosi gli avranno spesso strappato dall'anima dolorante la frase con cui finisce la « *Maria Both* », una delle più belle fra le sue narrazioni: Ja, enie schône Welt ist es, wenn auch die Menschen darin elend sind, verzweifeln und sterben ».

GUIDO FORNELLI

IL GRANDE PROFUMIERE
Ouang - Taï - Fou

E questo avveniva sotto il regno del Grande Imperatore Ya, duemila seicento trentanove anni prima che scendesse ad illuminare gli uomini Confucio.

Quello che debbo a voi narrare, o fanciulle sedute in cerchio che m'ascoltate, io non l'ho letto nelle opere del Grande Poeta Li-taï-Pé, nei dieci volumi che portano il titolo: « Li-taï-Pé ouen-tsi »; — perch'esso accadde quasi tremil'anni avanti che il Grande Poeta venisse al mondo, e accadde appunto quando regnava su la Cina il Grande Imperatore Ya.

Il quale Grande Poeta Li-taï-Pé si compiaceva d'essere, benchè sommo artefice, un bevitore impenitente; la Cina tuttavia lo venerò come un idolo, perchè nessuno gli fu pari nel nascondere più profondi pensieri sotto una più lieve semplicità. L'Imperatore lo nominò Presidente sopra gli otto poeti aulici ospitati nel Palazzo, che da lui si chiamarono: «Gli Otto Saggi della Bottiglia».

Ma, rapsodo nell'anima, bentosto egli fu sazio di quella vita cerimoniosa che gl'impediva sì di cantare come d'ubriacarsi a suo talento. E cominciò a percorrere le strade dell'Impero, in abito lacero, dormendo sotto le stelle, improvvisando canzoni per placar la sua sete; finchè travolto a sua insaputa in una congiura contro la Maestà Imperiale, fu imprigionato e condannato a morte.

Ma certo per nostalgia de' suoi canti, l'Imperatore fecegli grazia, e fecelo ritornare alla sua Corte.

Li-taï-Pé mosse di ritorno verso l'Inviolabile Città, entrandovi per la Porta Orientale ch'era tutta impalvesata d'oriflammi e giuncata la terra di fiori. Per riceverlo si diede nei giardini del Palazzo Imperiale una festa maravigliosa e quando, nella già tarda sera, fu l'ora del ritorno per la via fluviale, Li-taï-Pé volle tenersi ritto sulla prora del battello che lo riconduceva, onde mostrare agli amici che in verità ebbro non era. Invece aveva tanto bevuto per festeggiare la riconciliazione, che perdè l'equilibrio, cadde nel fiume e sparve.

Così moriva Li-taï-Pé, il più grande poeta della Cina: per aver soverchiamente bevuto.

Quello che debbo narrarvi, o fanciulle, per disannoiare la vostra lunga sera, io non l'ho letto nelle opere di Thou-Fou, nominato Tseu Mei, il che vuol dire « Fior d'eleganza », nei dieci volumi che portano il titolo di: « Thou-Fou-tsiouen-tsi-tsiang-tchou »— perch'esso accadde quasi tremil'anni prima che « Fior d'Eleganza » venisse al mondo, e accadde appunto quando regnava su la Cina il Grande Imperatore Ya.

Il quale Grande Poeta Thou-Fou, era certamente l'uomo di maggior sapienza, sotto la dinastia Tchang. Sì forte lo stimava il suo Sovrano, che l'innalzò alla carica di Censore Imperiale, funzione assai delicata perch'essa consisteva nel censurare gli atti medesimi del Monarca.

Un giorno appunto, essendosi Thou-Fou ribellato contro un'ingiustizia palese, cadde in disfavore e fieramente s'allontanò dalla Corte.

Pati nove anni d'intemerata miseria, finchè un giorno Thou-Fou, nominato Tseu-Mei, il che vuol dire « Fior d'Eleganza », volendo recarsi a visitare le rovine d'un'antica città che sorgeva sopra un'isola fluviale, si mise dentr'una piroga senza battellieri, per discendere il Fiume Giallo ch'era gonfio di tutte l'acque della primavera. Ma sorpreso dalla piena ed in pericolo di naufragio, a stento potè rifugiarsi in un tempio abbandonato, nel quale nove giorni fece dimora senza nutrimento alcuno. Quando il decimo alfine vennero in suo soccorso, con tanta e vorace fame il Poeta mangiò, che la notte medesima uscì di vita, fra gli strazî d'una crudele indigestione.

Così moriva « Fior d'Eleganza » il poeta spirituale della Cina: per aver soverchiamente mangiato.

Quello che voi udirete dalla mia bocca, o fanciulle che ascoltando masticate come nell'uso indiano, la buona foglia di béthel, io non l'ho letto neppure nell'« Alto Libro Chi-King », perchè nemmeno l'« Alto Libro Chi-King» contiene un così bel racconto come questo che accadde al tempo in cui regnava su la Cina il Grande Imperatore Ya.

Il quale «Alto Libro Chi-King», lontano da noi quattromil'anni, cantava la bellezza e l'amore, il soave amore asiatico percorso da una vena di malinconia; cantava i gorgheggi del Còchila tra la fioritura dei peschi, e l'odor soverchiante che spandono le tuberose nelle notti d'estate. Cantava la poesia del Loto Azzurro, questo fiore vertiginoso che fu eternato come simbolo della bellezza femminile; cantava le pigre naviganti foglie dei fiori di Nenuphar, che andavano in quel tempo a cogliere, oziando nei battelli d'amore, le cento più leggiadre fanciulle dell'Impero, le Favorite del Grande Imperatore Ya.

Ascoltatemi, adunque, o fanciulle pettinate con l'alta pettinatura che regge una settimana, e più tardi, se avrò saputo soddisfarvi, ciascuna mi darà di voi un bacio rotondo su la bocca.

Era il tempo in cui regnava su la Cina il Grande Imperatore Ya e nella sua Corte fastosa viveva un espertissimo Profumiere parificato ai sommi dignitarî del Palazzo.

Il quale Profumiere altro incarico non aveva che di comporre i più rari profumi ed inebbrianti per la delizia del Grande Imperatore Ya e delle sue Cento Favorite, ch'erano, come voi siete, le più leggiadre fanciulle dell'Impero.

Il suo nome era Ouang-taï-Fou.

Il quale Ouang-taï-Fou era giovine di bellissimo aspetto e di così alto casato che gli stendardi della sua famiglia sventolavan nel Parco del Palazzo Imperiale, insieme con quelli delle famiglie che avevano combattuto per la dinastia.

Egli erasi già più volte recato, sì per mare che per terra, fin nell'India calamitosa e fino alle Montagne Azzurre di Kashmir; inoltre più lontano ancora.

Per tal modo Ouang-taï-Fou possedeva l'arte magica del comporre tutte le profumerie.

Profumi faceva senza numero di tutti i fiori che si conoscono e di tutte le sostanze odorose che genera la terra feconda.

Certamente aveva mille fiale; anzi ne aveva quattromila e forse più. Le quali fiale vasetti boccette orciuoli ed ampolle minuscole, egli teneva ben ordinate, graduate, ravvolte ciascuna in una carta di seta, entro un immenso armadio a venti ripiani, con intarsiature con fregi e con serramenta in oro, il quale occupava tutta la lunghezza del suo vasto laboratorio.

Questo armadio era forse l'opera più bella che avessero compiuta i falegnami del Palazzo Imperiale ed inoltre posso dirvi, amabili fanciulle, ch'esso era tutto in legno di bambù.

Primamente il grande Profumiere compose l'essenze di tutti i fiori che nascono dal suolo della Cina.

Poi compose l'essenze dei Cinque Fiori Sacri, venuti dall'India, che sono:

— lo Tchampaca penetrante, simile ad oro profumato;

— il Caldo Amra, colmo d'un'ambrosia celeste;

— il disseccante Késsara, dal fogliame d'argento;

— il bruciante Kétaca, che turba i sensi;

— lo splendente Bilva, che versa nelle vene un ardore divorante.

Da ultimo, un giorno che una delle Cento Favorite gli domandò il profumo del fiore dell'Albero Mirobolam,

— Ouang-taï-Fou fece il profumo del fiore dell'Albero Mirobolam.

Alcuni mesi dopo che Ouang-taï-Fou ebbe composte l'essenze dei Cinque Fiori, e l'essenza del Fiore Mirobolam,

— Ouang-taï-Fou compose i Profumi delle Quattro Stagioni dell'Anno.

E venuto innanzi al trono del Grande Imperatore Ya, il qual finiva di ascoltare la lettura dell'Alto Libro Chi-King, primamente gli offerse una fialetta che conteneva la fragranza della Primavera;

— quindi gli offerse un vaso di vetro dal quale si sprigionava l'odor maturo dell'Estate;

— in terzo luogo fece odorare al Monarca una profumeria dalla quale si partiva quel sentore d'ingiallimento e di vendemmia che porta con sè l'Autunno;

— per ultimo scoverse un vaso in cui raggelava l'odor umido e brinoso dell'Inverno.

Per questa inimitabile scoperta il Grande Imperatore Ya gli fece doni meravigliosi.

Trascorso alcun tempo da che Ouang-taï-Fou ebbe composto l'Essenze delle Quattro Stagioni,

— Ouang-taï-Fou compose i Profumi dei Dodici Mesi dell'Anno.

Certo egli passava per far ciò lunghissime ore ne' suoi laboratori, trattando con il fuoco ed altri mezzi chimici le sostanze che faceva raccogliere per boschi valli e montagne, come pure trattava similmente i succhi vegetali estratti o dai semi o dalle radici delle spezierie che gli vendevano i battellieri dei vascelli corsari.

In tal modo s'incominciò a credere ch'egli fosse un Mago di altissima scienza, ed anche ad onorarlo per tale.

Passato lunghissimo tempo ancora da che Ouang-taï-Fou ebbe composto l'Essenze dei Dodici Mesi,

— Ouang-taï-Fou compose i profumi dei Luoghi Lontani.

E primamente fece il profumo dell'Impero di Mezzo, dove sorgeva la Capitale;

— poi fece il profumo dell'Alto Impero, d'onde venivano i tetri uomini aspri, coverti di pelli ferine;

— poi fece il profumo del Basso Impero, là dove in maggioranza eran nate le Cento Favorite del Grande Imperatore Ya;

— in ultimo, per non suscitare le gelosie de' cortigiani provinciali, fece il profumo di tutte le grandi città dell'Impero, le quali erano più che mille e gareggiavano di splendore.

Questa nuova scoperta parve quanto mai stupefacente, perchè infatti coloro i quali giungevano dalle opposte province, affermavano ch'egli dava loro veramente a respirare le fraganze della lor terra natia.

Cominciò allora egli stesso ad uscir la notte in cerca di radici sconosciute, d'aromati o forse d'ignote polveri che si trovavan solo nelle più nascoste caverne; così ogni giorno andava su la banchina del porto in attesa che giungessero i battelli corsari carichi di droghe, d'agrumi selvatici e d'ogni sorta di spezierie.

Trascorsi alcuni mesi da che Ouang-taï-Fou ebbe composto l'essenza dei Luoghi Lontani,

— Ouang-taï-Fou compose i Profumi delle Ore del Giorno.

Poich'egli aveva detto al Grande Imperatore Ya che tutto poteva esprimersi con il Profumo, come facevano con la parola i poeti e con la musica i suonatori.

E fece il profumo dell'Alba, di quando l'Alba era sul nascere; — e fece il profumo dell'Aurora, — di quando l'Aurora s'incendiava come uno stendardo scintillante;

— poi del chiaro Mattino azzurro che fa gorgheggiar le nidiate;

— e poi della fiamma che divampa nella serena ora di Mezzodì.

Un solo aroma compose dei mille che il Crepuscolo manda;

— e fece quel profumo addormentante che piove per l'aria dorata con lo scendere della Sera

— Compose il profumo dell'ora in cui fioriscono le stelle;

— e poi della Notte Profonda, quand'è rannuvolata e senza stelle.

S'incominciò a credere ch'egli avesse il dono del soprannaturale, più che mai fino a quel tempo alcun artefice dell'Impero, e di lui si parlò fino al ghiaccio polare come d'un Mago potentissimo, il quale di notte scendesse nei Regni della Tranquillità.

Ma io vi dico, amabili fanciulle, ch'egli potè far cose ancor più grandi, e la sua fama doveva correre più lontano ancora, per l'intero continente asiatico, e fuor dell'Asia Quadrata per i barbari mondi.

Passato infatti lunghissimo tempo da che Ouang-taï-Fou ebbe composto l'essenza delle Ore del Giorno,

— Ouang-taï-Fou compose i profumi delle Cose ch'erano in potere dell'Uomo.

Ad uno ad uno imprigionò gli odori dei Diciannove Metalli, che si foggiavano a fuoco nelle fucine dell'Impero;

— ad uno ad uno imprigionò gli odori delle Quarantacinque Stoffe che si tessevano sui telaj dell'Impero;

— E fece i profumi dei Legni più svariati che a sega e pialla modellavano i legnaiuoli dell'Impero: da quelli di Sandalo e di Cedro, ch'eran facili a farsi,

— a quello di gran lunga più difficile del Legno di Bambù.

— Poi fece il profumo singolare di tutte le Pietre di Muraglia;

— di tutte le Pietre Preziose che possedevano le Favorite del Grande Imperatore Ya.

Sicchè di grado in grado giunse a fare il profumo dell'Acqua Pura, la quale fra tutte le Cose che sono in potere dell'Uomo, è la più difficile ad esprimersi con arte di profumeria. Poichè veramente « pare » che non possegga odore alcuno.

Tanta era la sua fama, che i Maghi di quell'epoca più reputati giungevan con lunghi viaggi sin dal remoto Altipiano, ed anche dalle spiagge d'oltremare, per assicurarsi co' loro propri occhi d'una così grande meraviglia.

Ben triste cosa è questa, o amabili fanciulle che m'ascoltate in cerchio e siete pur voi le più leggiadre fanciulle dell'Impero, ben triste cosa è questa che oggi non siavi nei confini del mondo un altro simile Profumiere, il quale per ciascuna di voi distilli un impareggiabile profumo, come faceva Ouang-taï-Fou, per le Cento Favorite del Grande Imperatore Ya.

Ma io vi dico, amabili fanciulle, che già della soverchia sua fama cominciava ad impensierirsi il Grande Imperatore Ya, e lungamente il giorno e la notte, seco stesso ragionava di proporgli un'impresa nella quale avrebbe voluto vederlo fallare.

Sicchè una sera, a corte bandita, il Grande Imperatore Ya, proposegli che facesse per ultimo il Profumo dei colori. La qual cosa nel pensiero del Grande Imperatore Ya, era tenuta per assurda, come quella che non potrebbe altrimenti accedere ai sensi dell'uomo se non per il tramite degli occhi.

Ma trascorso alcun tempo da che Ouang-taï-Fou ebbe composte l'Essenze delle Cose ch'erano in potere dell'Uomo,

Ouang-taï-Fui compose i profumi dei Colori dell'Arcobaleno.

E cominciò con il profumo del Rosso, che era il più facile a farsi;

— poi compose il profumo dell'Arancio che gli diede maggior fatica;

— poi scoverse il profumo del Giallo, ma in sette settimane;

— del Verde in nove settimane;

— dell'Azzurro, in undici settimane:

— dell'Indaco in tredici settimane,

— in venti settimane del Mavì.

Poi fece il profumo del Bianco, radunando insieme tutti i profumi dell'Arcobaleno;

— e fece il profumo del Nero, vuotando il vaso dov'erano tutti i profumi dell'Arcobaleno.

Questa potenza offese il Grande Imperatore Ya, e com'io vi dico, amabili fanciulle, per lunghi giorni lo videro i cortigiani andarsene rannuvolato e solo in cerca della cosa ultima che Ouang-taï-Fou non potesse con il profumo esprimere.

Finalmente una sera Egli adunò la sua Corte, e fattosi venire innanzi al trono questo Mago Profumiere che già di fama quasi lo soverchiava per entro e per oltre i confini della Cina immensurata:

« Or fammi, — disse l'Imperatore — il Profumo della Donna che ami ».

Ouang-taï-Fou rimase un istante accigliato, poi rispose al Grande Imperatore Ya:

— « Domani ».

E si prosternò questa volta innanzi al trono, la qual cosa, già da lungo tempo, egli non faceva più.

Il domani, e il doman l'altro, e per quattro settimane di poi, la Corte radunata non fece che attendere il Grande Profumiere Ouang-taï-Fou.

Poich'egli di fatti per quattro settimane restò chiuso nei suoi laboratorî con la Donna che amava.

E provò tutte le materie vegetali, tutti gli aromi più soavi che nascono dalla terra feconda; ma quantunque fosse il Mago più potente che allora viveva sulla faccia del mondo,

— quantunque avesse composto i profumi dei Cinque Fiori ed il profumo del Fiore Mirobolam,

— quantunque avesse composto i profumi delle Quattro Stagioni e dei Dodici mesi dell'anno,

— i profumi dei Luoghi Lontani,

— i profumi delle Ore del Giorno,

— i profumi delle Cose ch'erano in potere dell' Uomo,

— i profumi dei Colori dell' Arcobaleno,

— io vi dico, amabili fanciulle, che mai non gli riuscì di comporre il Profumo della Donna che amava.

E in capo a quattro settimane, quando la Corte radunata era in attesa del responso di Ouang-taï-Fou,

— entrò in sua vece un Araldo ad annunziare solennemente che il Grande Profumiere Ouang-Taï-Fou erasi ucciso di spada e morto era giaciuto,

— perchè mai non gli riuscì di comporre il Profumo della Donna che amava.

Milano

GUIDO DA VERONA

SULLA RIVIERA DI NERVI

O digradante riva nel flutto che s' agita e geme
in candide spume tra solitarii scogli!

Che cantano l' acque, che cantano l' onde azzurrine,
i verdi gorghi, le calme violacee?

Laggiù tramonta il sole, risvegliasi nel core
il fior della memoria, nel murmure ritorna

la favola lontana del nostro passato cammino,
dell' esistenza morta fra le cadute foglie.

Su canta, oh! canta ancora, soave, fallace sirena,
mentre più densa l' ombra cade su Portofino

e s' oscurano i pini, frementi alla tacita sera
e le case, e le ville nelle selve dei monti.

Ma nell' immensa ombra brillano, guizzano i lumi
della vicina bisca come occhi di Circe.

Quale tela s' intesse d' occulti drammi umani?
Oh, quali affanni ed ansie sussultano, sospirano?!

Nella pace profonda par che giungano voci
di là, di là dei mari, dalle terre lontane...

Genova

FELICE D' ONUFRIO

"Teee... ta!"

a mio figlio Marco

Ora tu vedi,
figlio, se ne le cerule,
pupille una tal fulgida,
luce ti splende!

Oh come bella,
figlio, vedrai la tragica
vita, con novo giubilo
se le sorridi!

Non più t' aggrada,
figlio, il sopore tepido
de la pia culla, candida
bianca di veli:

inarchi il dorso,
figlio, e il sollevi tremulo,
puntando i piedi piccoli,
chiamando: « Teee... ta! »

E, acceso in volto,
figlio, ti scopri impavido,
sollevi, con l' eburnee
gambine, lane,

lini, sbracciando,
figlio, tra i veli labili:
« Teee... ta! » chiamando stridulo:
« teta, teee... teta! »

Ti guardo, e gli occhi,
figlio, mi velan gli umidi
veli che, in gioia l' Anima
tesse col pianto:

in primavera,
figlio, non vidi splendere
più bella rosa, al rutilo
Sol de la Vita!

Ti guardo, e penso,
figlio, che in uno spumido
gorgo di amore, l' Anima
in te si accese:

non eri e fosti,
figlio, perchè gli spiriti
la Vita, nel suo gurgite,
innovi eterna!

E tu già vedi,
figlio, qual dolce rèdola,
forse l' agone impervio
de le ardue prove:

non scorgi i lupi,
figlio, che vi si azzannano,
di stirpe umana, rabidi,
su zolle cruente;

e l' incanirsi,
figlio, di antichi parvoli
dolci, che risa tinnule
risero al Sole;

e l' agonia,
figlio, di madri trepide
in vana attesa, supplici
al sordo Iddio;

e i fiumi rossi,
figlio, di sangue fumidi,
sotto i carcami màcabri
di stronche stirpi,

e i cieli roggi,
figlio, nei cupi vèsperi,
quando l' Erinne sibila
su i campi orrendi;

nè il pianto lungo
figlio, ne l' alta tenebra,
odi, quando la Nèmesi
danza su i morti!...

Ah tu non vedi,
figlio, quest' orgia livida
di spettri, e chiami querulo:
« teta, teee... teta! »

Ah tu non odi,
figlio, del pianto i lugubri
singulti, e chiami al giolito:
« teta, teee... teta! »

Chiami la donna,
figlio, che cose semplici
all' anima, portandoti,
dolce persuade;

e d' este cose,
figlio, l' inconsapevole
anima cibi, candidi
fiorendo il Sogno

fiori di giglio,
figlio, come le lagrime
che agli occhi mi fioriscono,
per te, di gioia!...

Piacenza, maggio, 1915

G. CARTELLA GELARDI

L' ESPOSIZIONE
all' "Unione Giornalisti"

Il principal merito degli organizzatori di questa mostra è quello d'aver fatto cosa perfettamente intonata ai difficili giorni che attraversiamo. Non è il momento, questo, di combatter battaglie estetiche, nè il pubblico sarebbe disposto ad interessarsene. E però l'esposizione, di non grande interesse artistico, ma veramente graziosa, può dirsi da tutti i punti di vista, ben riuscita.

Graziosa è l'aggettivo che le si confà meglio: graziosa per il luogo fresco e ridente, per la bianca sala che l'accoglie, per la maggior parte delle opere, tutte improntate ad eleganza e leggiadria.

Il nostro pubblico ne aveva bisogno: da parecchio tempo non vedeva una bella esposizione, e, peggio, s'abituava a veder firme illustri sotto opere mediocri. La promotrice dell'anno scorso dette il colpo di grazia: quasi lo convinse che a Napoli gli artisti non producessero più niente, che a Napoli l'arte non fosse più che un glorioso ricordo. Questa esposizione è un risveglio: i nostri artisti lavorano, i nostri artisti sanno affratellarsi, e riunire in quindici giorni (solo nella collocazione si sente un po' la fretta), un gruppo di opere notevolissime. Pochi di essi hanno mancato, e forse per forza maggiore. Vengono surrogati dai giovani, cui, cavallerescamente, s'è fatto largo campo. Ed è questo un altro merito degli organizzatori. Ma esaminiamo le opere.

E cominciamo dal Dalbono. I pregi della sua tavolozza sono ormai tanto noti che è proprio inutile rilevarli: il valore delle sue pitture sta specialmente nella linea sensualmente ondeggiante, e nello sfarfallio dei colori; e i suoi migliori colori ritroviamo nel quadro qui esposto, *Da Portici a Torre del Greco:* un verde, un rosso, due violetti, un giallo, bellissimi, staccano sopra un tono rossastro e su di un bianco caldo, quasi di perla rosa, del fondo: e tutti questi colori sono, qual più, qual meno lievemente attenuati dalla luce dolce del crepuscolo, che ne smorza i passaggi, e vela perfino l'azzurro del cielo. Semplice e complessa, delicata e vivace, l'arte del Dalbono in questa piccola tela ci appare veramente grande.

Paolo Vetri espone due *sanguine* dal tratto largo, dalla linea elegante. Il Vetri è un disegnatore di gusto squisito, e il buon gusto, sebbene non sia l'unica dote necessaria all'opera d'arte, è ormai divenuto tanto raro che basta, da solo, a destare la nostra ammirazione. E pel buon gusto ammiriamo il quadro *In attesa*, ove il pittore, lo Scoppetta, è riuscito davvero ad una rara eleganza per la leggerezza del tocco, per la composizione, per la colorazione (molto bella la scala dei bianchi); l'acquatinta del Balestrieri, ove una rude scena di lavoro è ritratta con disegno fermo e sintetico; il quadro *Giovinezza*, del La Bella, per l'audace, eppur intonatissimo gioco di colori, e per il fine senso decorativo; ed un *Ritratto* molto ben *piantato*, ed espressivo, di A. Bergamo.

Più che buon gusto è in *Vecchia Napoli*, del Guardascione. Il Guardascione dopo varî anni di tentativi e di lavoro, è finalmente riuscito ad acquistare una spiccata personalità. Egli dimentica — e forse è il primo — quella Napoli pittoresca, colorata di stracci e d'immondizie che piace tanto ai forestieri, ma che fortunatamente per noi va scomparendo; e ci rivela invece l'altra Napoli, la Napoli antica, greve di storia, fosca di delitti, incomparabilmente nobile e suggestiva: il vicolo angioino ch'egli ritrae è veramente pauroso di tenebra, di silenzio e di ricordi. Il pittore ha compreso bene lo spirito del soggetto scelto, e l'ha espresso con piena evidenza e con semplicissima tecnica.

Non semplice è la tecnica dei due paesaggi ad olio del Casciaro, anzi non riusciamo a comprendere quali ragioni l'abbiano spinto a cambiare i mezzi d'espressione, dal momento ch'egli s'è limitato a tradurre nella pittura ad olio la tecnica usata finora col pastello, perdendo, naturalmente, in luminosità, ed in forza di colore. Ciò non ostante, nell'interpretazione del paesaggio egli si rivela sempre maestro.

Notiamo ancora una delicata *S. M. della Salute*, in cui c'è proprio la nebbia caratteristica di Venezia, del De Sanctis; una impressione notturna del Moulin Rouge, non troppo colorita, ma giustissima nella difficile intonazione, del Villani; due vivaci macchiette del De Corsi; i paesaggi del Pascale, molto sentiti; un luminoso quadro del Luciano; e le spigliate e gustose tempere del Grimaldi.

Il *bianco e nero* è molto ben rappresentato in questa mostra; vediamo con piacere che Napoli comincia a prender parte al magnifico risveglio degli altri centri d'Italia per la nobilissima arte dell'incisione. Notiamo una bella acquaforte di Stefano Farneti, le xilografie di Antonio Bergamo e del Guerrieri, ed un' acquaforte fantasiosa e fine di Matilde Marinelli. Molto delicata è una miniatura della signorina Cutillo gentile anima d' artista.

Nella scultura: Giuseppe Renda ci mostra ancora una volta le sue magnifiche qualità di modellatore in una testa di bimbo, e specialmente in una testa muliebre alata, *Sogno*, ove è davvero mirabile la morbidezza quasi di carne ch'egli ha saputo dare al marmo. Il Renda, artista sincero, ha messo sè stesso in quest'opera e, temperamento sensuale, ci ha dato un' *idea* dalle labbra tumide, indicibilmente voluttuosa. Ciò notiamo per curiosità: il titolo non dice niente, s'intende; quel che interessa è l'opera; e quest'opera è molto bella.

Il Cifariello espone due opere già molto note al pubblico napoletano. Non staremo quindi a rilevarne i numerosi e notevoli pregi.

Ammiriamo ancora una terracotta *(I gemelli)* del De Martino,, fortemente costruita e modellata; ed una testa di *Fanciullo di Capri* d'Italo Campagnola, per la gustosa tecnica, e per l'acuta interpretazione del carattere.

Nel complesso l'esposizione merita, sotto tutti i rapporti, l'interesse vivissimo che il nostro più colto pubblico le va sempre meglio dimostrando.

MARIO MILONE

NOTE CRITICHE

ENRICO CARDILE — **Ferrea Corona** — Estratto dall' *Aprutium* 1915

Mi capita fra mani — ho qui sul tavolo una dispersione anela di libri recenti — un piccolo fascicolo modesto. Quello del Cardile. Modesto, ma di sana rigogliosa vita, come di saggia robusta poesia é l' anima dell' Autore pervasa instancabilmente, da anni: e per anni sia! E ne dò ragguaglio, dunque, ai lettori, prima di profondarmi in cenobitiche letture pazienti, in mondi vasti di scrittori angusti. Ah! che ben triste è leggere per forza quando tanto c' è per elezione da leggere!

Cardile è un' oasi. Poichè non ho detto che in codesta opera di ministeriale stipendiato io son perduto come un Colombo per l' oceano, da giorni. Nè io son l' eroe dalle tre caravelle. E' un' oasi: male, santa rettorica! E' un' isola: verde, chiara, pura e festosa: festosa d' arte e chiara di pensamento, verde di giovinezza verace.

La Ferrea Corona è un sonetto, ma dà il titolo a tutta la raccolta, breve e densa d' idee ricca d' immagini. Fantasmi di potenza, accenti d' ironia, suon d' armi, parole di dolore: qui è tutta la poesia di codesto vario multiforme sincero artefice, che in quest' ora canta la patria.

A l' ombra de la mia triste fucina
vigila, con i grandi occhi verdastri,
fata Ironia, maestra temeraria,

e piega con le mani i tuoi vincastri,
o Libertà, poi de la fiamma varia
alimenta la fiaccola divina.

Non ironia sempre: spesso entusiasmo, folle entusiasmo che ci ricorda il dolore e la fede animanti il grande occhio glauco del rosso Foscolo; qualcosa del « pallor de la morte e la speranza » di Vittorio « irato ai patri numi. »

Francia, Germania, Austria, Italia, son cantate (cantate o meditate?) in quattro mirabili sonetti. C' è la giovinezza nostra che fiuta odor di polvere, presenta bagliori di albe. Oggi c' è un solo vertice: *Italia*, nella penisola di Dante, nella terra di cui il Petrarca diceva:

Ben provvide natura al nostro stato
quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia.

C' è un solo abisso: l' Austria — L' Austria di cui così pensa il Cardile:

Nè per quel che il Pontefice disfrena
inestinguibil odio croato,
in verso Vienna aperto è il lucido occhio:
ma pel sogno di un giovine impiccato.

Noi sappiamo che sia, e cosa sia quel sogno. E ci pare che l' Italia da Giuseppe Parini, suddito fedele di Maria Teresa, a oggi, a Oberdan e a Enrico Cardile, abbia marciato davvero verso alti destini.

GINO GORI

Un dramma d' attualità (1)

Questa « *Quinzica de' Sismondi* », onde il giovane editore inizia con ardimento, ma (parmi e glielo auguro) con pari fortuna la sua difficile carriera, inaugurando la sua nuova biblioteca « *Libro di giovinezza* », è oggi la voce della patria, che sempre fresca e possente vince i secoli, e dal lontano Mille giunge a noi ammonitrice, come se ancora una volta Rolando a Roncisvalle, eterna scolta d'Italia, dia fiato al suo olifante: il suono cresce, propagasi, valica monti, rintrona tra gole, echeggia per valli, sino all'orecchio di Carlo Magno, che vigila e accorre: Rolando, guerriero e poeta, che simboleggia il valore e l'arte, e con l'arte e per l'arte prepara e consegue vittoria.

Le fonti storiche del dramma sono dal Tronci, dal Cantù, dal Sismondi, nell'epoca in cui Pisa fu regina del mare e vindice di popoli, custode della razza latina contro ai saraceni. L'intreccio è semplice. Un giovane valoroso, Valerio de' Guardeschi, liberatosi, dopo una spedizione fortunata, dall'amore folle per Misesa, detta la Rossa di Fucecchio, donna infernale, s'invaghisce di Quinzica, giovinetta pisana, bellissima e generosa, e nel giorno del fidanzamento i giovani consacrano a piè dell'altare il loro amore, mentre la Rossa, divampando d'odio, maledice alla Fanciulla purissima. Intanto, giunge dal mare il navarca Pandolfo Capronesi, che tristi novelle reca de' fratelli di Calabria, esposti alle barbare sevizie de' Saraceni, con aspro disdegno narrando il triste servaggio e la prece d'implorante soccorso; e fra le savie titubanze di Gualandi, vecchio console del mare, e l'entusiasmo dei cittadini, si proclama la guerra. Anche Valerio parte, e Quinzica lo incuora; tra lacrime anch'essi « tornanti all'addio », si dànno un bacio, suggello delle vicendevoli promesse.

Ed ogni notte la fanciulla si reca al lido donde s'involò l'amor suo, e baci gli manda e caldi affetti dalle onde, dalle nuvole, dalle stelle; mentre la Rossa interrompe que' soliloquî purissimi, trascinandosi dietro, avvinto alla sua voluttuosa catena, Marco de' Lupari, giovine figlio di padre glorioso, perchè tra le tenebre agiti tre volte una fiaccola, segnale a' Saraceni, che Pisa, immersa nel sonno e inerme, aspetta le loro vendette. Marco si dibatte fra le spire della passione e del tradimento, ma la Rossa più incalza; in vano Quinzica appare e scongiura; la passione vince, e Marco, immemore ed ebbro, consuma l'orribil matricidio. Quinzica corre, grida, fa suonare a martello; la città insorge; è salva.

Si attendono i guerrieri reduci dalla vittoria; e le fanciulle con ghirlande di fiori corrono festose al mare; anche Quinzica, s'avvia, ma un presentimento funesto l'assale tutta: trepida fra la gioia e il timore, affretta e insieme allontana l'avvicinarsi delle navi... Sbarca infatti tra feste e fiori il navarca co' suoi prodi, sbarca Valerio, ma ferito a morte; e Quinzica, desolata, si getta su le sue piaghe. E non sente le parole di gloria che Pisa le tributa; solo si ridesta e si scote, quando la Rossa in procinto di pagar duramente il fio del suo delitto nefando, vorrebbe ancora baciare Valerio: la fanciulla le s'avventa e con un pugnale l'uccide. Valerio, estenuato, muore, ed ella trasognata, affranta, pur si leva ad esclamar con l'Eremita:

. . . . . chi
per la patria mori non muore mai.

***

Occorre una parentesi per dire che nello sfogliare le pagine del forte dramma il pensiero vola per spontanea analogia a' nostri giorni? Dalla lettura del pallido sunto, ognun lo immagina. Poichè se è vero, come asserii in principio, che in esso vibra la voce della patria, sono pur inevitabili i raffronti, quando la patria, dopo attraversata una crisi, una ansia come questa, si vota alla guerra.

Gualandi sarebbe mai... l'on. Salandra, che fino a jeri s'affanna per tenere a bada con la sincerità dell'anima conscia, le impazienze degli uni, gli sdegnosi rifiuti degli altri? Veramente, gia una differenza si rileva nell' assenza de'... socialisti ufficiali, e quindi degli *assoluti rifiuti*. Tuttavia i cittadini di Pisa sono nazionalisti meno folli, e al forte animo che squilla in una voce di donna, e al pensiero del supremo bene della patria, ogni disparere si dilegua come nebbia al sole. E s'andava per le spicce allora: non c'era tempo di pensar nemmeno a una... rivoluzione interna; in breve ora s'adunava il popolo alla sponda, dinanzi al gran mare azzurro e glorioso, e la deliberazione era presa. « Guerra a' Saraceni! » « E guerra sia! » Parton col bacio materno, salpan col bacio della fanciulla amata; tornano vincitori e le vergini pisane copron di fiori le loro ferite. I *gruppi politici* non s'adunavan per bizantineggiare, ma dinanzi all'interesse della patria, un sol grido, nè socialista nè nazionalista, esplodeva potente.

***

Ma torniamo al lavoro, se pur ce ne siamo allontanati. Poichè la critica è l' impressione soggettiva d'un fatto, e spesso varia a seconda dello stato dell' animo che la riceve. Come si spiegherebbe altrimenti che le stesse parole pronunciate in un' assemblea producano applausi negli uni, disapprovazioni negli altri? Gli è perciò, che questo immane urto di forze, di cui non s' ha l'uguale nella Storia, ha pervaso di sè ed invaso tutto e tutti, individui, famiglie, nazioni, umanità, tanto da essere l' argomento preoccupante d' ogni altro più disparato discorso: esso di straforo si ficca a turbare ogni più innocente diversivo, come un incubo grava sopra ogni atto, sopra ogni operazione, sopra ogni pensiero, ed aggiunge un senso continuo di dolore persino all' ozio, alla vita, all' esistenza stessa.

Ma se una critica d' arte si vuole, dirò anzitutto che non conosco nè direttamente nè indirettamente l'autore del « poema drammatico », e quindi non faccio in verun modo opera di *réclame*. Dopo questo, dirò subito che egli è forse completamente riuscito nell' opera d' arte; almeno così parmi.

Non m' indugio a parlare del sentimento di patria che tutto circonda il poema; ma analizzando i punti, massime del bellissimo atto primo — o episodio, come vuol l'autore — la scena della dichiarazione di guerra, o del parlamento che sia, ha tocchi d' arte sicura e verace. Il Capronesi non è un guerrafondaio nel senso attuale della parola, nè è un dilettante che parli solo per dir qualche cosa e sputi con una perorazione a freddo le sue sentenze, ma ei deriva il suo convincimento dall' esperienza, e negli incalzanti argomenti par sottindendere ad ogni parola l'esclamazione accorata: — Io vidi! io vidi! —

Che il nostro
cielo sia nostro ormai, che la campagna
doni le bionde messi e l'erba e i frutti
a chi la irriga di sudore, e il mare
versi le sue dovizie a chi lo solca
con le carene valide . . .

(1) *Quinzica de' Sismondi* — poema drammatico in 3 episodi — di Guido Francocci — Tuscania, Casa editrice G. Berlutti, 1915. L. 2.

PROFUMERIE

Le Signore eleganti preferiscono le **Profumerie igieniche** della Ditta **Carlo Erba** di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

ERBA

Piena di colorito e terribile è la diabolica figura di Misesa. Essa, la Rossa di Fucecchio, è uno di que' maligni spiriti in carne vaganti pel mondo, cui Leone XIII nel suo bel latino farebbe ricacciare da l' Arcangelo Michele nell' inferno: *divina virtute in infernum detrude*. E la scena dell' atto secondo tra codesta tigre e Marco de' Lupari, forse di necessità troppo verista, da far sorgere qualche reminiscenza sembenelliana o dannunziana, è ricca di subitanei contrasti, di movenze vivissime, e la passione che trascina come vortice è prodotta con vibrante realtà, e l' antico proverbio « quel che donna vuole . . . » ha qui la prova più efficace e nefasta.

Ma qual soave profumo, quanta delicatezza si diffonde dall'animo virile di Quinzica! Nell'addio onde si chiude l' atto primo e nella prima scena dell'atto secondo, par di rivivere il purissimo affetto di nostra più fiorente giovinezza, quando ignari d'inganni e di disillusione, si vive una vita di sogni che vaniscon tra soavi sfumature di viola e d' oro, profumato d' un olezzo di non so quali fiori.

Valerio — E chi mi recherà le tue novelle?
Quinzica — Le nubi, il vento, i raggi delle stelle,
i tramonti rosati, la bianchezza
pallida del mattino, e il mare...

E al mare, a quel lido essa torna la notte, ogni notte, a ragionar d'amore:

Io lo sento che tu dal mar canoro
torni alla cara patria, e che compagna
t' è la gloria, e che t'è sprone l'amore!
Io lo sento, e nel cuore una dolcezza
lene mi scende e insieme mille dubbi
mi si addensano.... A te tutti i miei baci!
Te li portino i venti e l'onde rapide
e le fuggenti nuvole del cielo...

Ma a me che leggo questo volumetto di versi e che quindi non posso provare la dolce illusione dell'azione drammatica, nella quale valenti attori trasfondon tutta l' arte loro mirabile, riesce ancor più difficile e ingrato l'ufficio di critico, e pregi insieme e difetti passan direttamente dalle nere lettere del bianco foglio, al senso estetico.

Così, per esempio, spiace d'incontrarsi in parole alquanto viete come « svolacchiare » « aluzze », « avviticciarti », ed in altre troppo gracili e infantili, come « blandulo », e poi in « concentramento » che odora di cucina o, peggio che mai, di polvere e di battaglia, e in « acutezza » che ha un suono isterico di psicologia femminile. E così incespica nella prosa qualche verso come « io l'assicuro.... e insieme v'assicuro », e quell'amare il vino « con troppo *slancio* », e quel « perchè di lei arse l'eroe per passione acuta »; mentre son ben cesellati gli altri che seguono.

Ma questi sarebbero nèi, se... l'atto terzo l' ultimo, fosse come i primi due. Che ho a dire?

Mi fa l'impressione come d'un improvviso esaurimento nell'opera d'arte, come di stanchezza dopo una corsa fortunata, che vada via via crescendo. Per questo non ho osato tratteggiare fin qui la figura di Quinzica, la quale con la sorte di questo epilogo è così intimamente connessa.

L' amammo troppo da 'principio questa dolce creatura perchè non ci sembri amara assai, forse più del vero, una disillusione, sia pure estetica, di lei. La sua figura circonfusa di purissima luce, di già l'andavamo vagheggiando nell'anima perfetta e completa. Ahi, no! È dessa anzi che determina la caduta dell'atto? Non saprei dirlo. So bene che l'atto comincia a declinare là dove uno sfoggio, diciamo così, di coltura vince la mano al canuto console del mare, che a tutt'altro certamente pensava; da quella specie di mania filologica di far sapere come il nome Quinzica suoni « segno conoscitivo »; e lo ripete due volte Gualandi, e lo ripete l'Eremita... Basta, che diamine!

Di qui adunque, l'atto declina e raggiunge il suo fondo nella pugnalata di Quinzica a Misesa.

Proprio così! Quinzica, l'eterea creatura, imbrattata in fine del sangue sozzo della Rossa di Fucecchio! Forse l'autore ci vuole ammonire che colei che ci eravamo foggiata angelo nella fantasia è alla fin fine una creatura terrena? Va bene; ma allora conveniva fare « altro viaggio », e ad ogni modo qui si discute del personaggio estetico piuttosto che del morale. Le figure di Quinzica e di Valerio sono insomma incomplete: faccia e semibusto bellissimi, poi?..... Così altre: persino quel povero campanaro di Nicola sarebbe riuscito una tipica macchietta se non s'arenasse proprio nella spiaggia pisana..

Certo però, i primi due atti sono tanto belli che forse valgono a salvare il dramma dalla caduta: attendiamo il giudizio del pubblico alla ribalta, augurandolo fin d'ora favorevole, giacchè, ripeto, potrà esser diverso da quello fatto a tavolino, col prosaico sfondo d'un cielo nuvoloso.

L'intendimento del dramma appare sentito e *vissuto* dall'anima dell' autore, il quale, se è molto giovine, farà benissimo a coltivare le eccellenti sue doti. Il poema è dedicato alle Donne d'Italia; e in quest'ora veramente storica anche la dedica ha il suo profondo significato. La donna italiana ritroverà ancora una volta se stessa, sacrificando, senza leggerezze e senza vane querele, i suoi figli a lei, offrendo come Quinzica i suoi monili e le sue treccie, ravvivando le Clelie e le Cornelie dell' antica Roma, le Stamure dell' Evo medio.

E conchiudo proprio con una donna, dichiarando che io, per me, non ho inteso che di esprimere un mio debole parere, che potrebbe esser quello semplice e modestissimo di Perpetua.

ROMUALDO CASTELLI

WILLIAM MACKENZIE **«Significato biofilosofico della guerra»** — A. F. Formiggini Editore in Genova 1915 — l. 2.

Nell' ora grave che volge — così comincia l' autore di questo scritto molto interessante — ogni discorso sembra ben vana e misera cosa. Ma — egli aggiunge poi, ed a noi pare che abbia ragione — può risultare assai utile il lavoro di chi alla vigilia degli atti risolutivi, cerchi di comprenderne le premesse logiche, le ragioni recondite, cerchi insomma d'inquadrarli nella propria sintetica visione del mondo. Poichè dal riconoscimento di quelle premesse, l' azione potrà solo trovar nuova forza.

E veramente il lavoro del Mackenzie riesce a recare parecchia luce sui problemi gravissimi suscitati dalla guerra nell'animo dello spettatore. Il metodo seguito è quello già usato dal M. stesso nelle sue opere precedenti e particolarmente nel suo noto volume « Alle fonti della Vita » che, come ora si scorge, costituiva una larga introduzione generale ai problemi singoli da trattare in seguito. Detto metodo si potrebbe chiamare naturalistico; l'A. lo preciserebbe forse anche più, mediante un aggettivo da lui foggiato e lo chiamerebbe biofilosofico. Si tratta, insomma, di una considerazione del mondo vivente, non escluso l'ambito sociale, impostata sempre sulla indagine profonda dei fatti biologici palesi e sopratutto, ascosi. Con tali sussidii che gli sono resi possibili da una vasta cultura speciale, l'A. spiega nel suo linguaggio preciso e chiaro, talvolta anzi eloquente, l'origine dei grandi conflitti fra i popoli. Egli si distacca nettamente dall'evoluzionismo uso Spencer e rifugge dalla *identificazione* superficiale delle società con gli organismi. Parimenti rifugge dal proclamare che « la lotta per la vita » è la formula suprema dello scienziato e del sociologo. Ma invece mostra che le società vivono come vivono gli organismi e che anche per esse impera, insieme col principio di lotta, quello dell'aiuto reciproco.

Fra tali due termini oscilla il complicato processo dell 'apparente sviluppo, sociale non meno che organico: e giunge così per gradi al fenomeno della guerra *impersonale*, i cui motivi *sembrano* potersi ritrovare nella azione di alcuni uomini, mentre essi sconfinano nel vasto strato psichico subconscio, sul quale tutto l'edificio del mondo vivente si fonda.

Questo per le cause. Quanto poi ai possibili fini apparenti dal fenomeno, l'A. segna a larghi tratti un quadro grandioso della probabile organizzazione del mondo, com'essa si starebbe sviluppando proprio adesso, davanti a noi, non consapevoli spettatori. Questa parte del libro è molto suggestiva. Ma, sopra tutto, ci piace il sano ottimismo dal quale il libro è pervaso.

La oggettiva considerazione dei fatti naturali non significa per l'A. rinunziare comunque alla valutazione etica dei fatti sociali. Anzi nella chiusa del suo studio il M. pone ben chiara la necessità della considerazione soggettiva e propugna una « eroica» morale che renda l'uomo capace di *vivere* l'insanabile dissidio fra le sacre esigenze interne e le « formidabili esigenze del di fuori».

Un libro di chiarezza e di forza, così crederemmo di poter definire sinteticamente questo nuovo lavoro del Mackenzie; il primo lavoro, a quanto ci consta, nel quale il fenomeno della guerra sia stato studiato con animo da filosofo, ma sulle basi ben salde fornite dalle scienze della vita.

PLURALIA Rivista mensile .. Letteraria - Scientifica - Artistica ..
Anno V
Direttore Avv. Venanzio De' Castelli
PISA — LUNG' ARNO REGIO, 16 — PISA

F.lli Fattorusso
NAPOLI - Piazza Municipio 11, p. p. nobile
UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA
con speciale vendita a dettaglio
FILIALI con EMPORIO in BARI e REGGIO CALABRIA

"Gli spiriti e il loro mondo,, di U. Natalini

Nel campo non ristretto delle scienze occulte, il libro di Umberto Natalini di Pesaro: *Gli spiriti e il loro mondo*, è il suscitatore di uno spiraglio di luce. Crazie, infatti, alla fervorosa e ascetica cura dello studioso e intelligente autore si può avere una conoscenza — sebbene limitata — di quello che sia l' al di là del mondo come la nostra anima viva nelle regioni eteree, e risenta di tutte le speculazioni che nella vita corporale le sono abituali.

Il libro in parola possiede una prerogativa essenziale e singolare; esso è scritto interamente dagli spiriti, con un nuovo sistema tiptologico.

Umberto Natalini, con questa sua opera ponderosa, vasta e interessante, è riuscito in effetti nel compito propostosi. La densità del contenuto, la giusta progressività della trattazione, e il concetto informatore dell' opera, adducono naturalmente e semplicemente al successo desiderato.

Altri ha creduto che *Gli spiriti e il loro mondo* fosse in antitesi alla religione. Affatto: il dogma è rispettato, e le teorie religiose non subiscono oscillamenti di sorta, tutto è equilibrato, tutto si rivela nella sua luce vera, chè l' ordine è il supremo fattore nella regione della purezza incontaminata, ove l' anima vive la sua vita eternale.

Dalle pagine dei sei volumi del Natalini, le grandi ombre di illustri personalità quali il Rossini, Umberto I°, Leone XIII, il Lombroso, ed altri non meno illustri, balzano a noi dinanzi, e senza esserci avari della espressione della loro genialità e sapere incorrotti.

Buon libro, che — a dire il vero — rende alquanto migliori, e una discreta dose di coltura fornisce, e allo studio dello spiritismo invoglia financo gli scettici.

NOTIZIARIO

■ **Concorso per un dramma patriottico.**

L' *Illustrazione Internazionale di Genova*, — facendo appello a tutti gli scrittori noti e ignoti d' Italia apre un concorso per un dramma patriottico in un atto, col premio di L. 100; impegnandosi per la rappresentazione immediata e la pubblicazione del lavoro vincitore entro un mese dalla chiusura del concorso, il quale si chiuderà il 30 Giugno p. v. alle ore ventiquattro. I lavori devono essere indirizzati all' *Illustrazione Internazionale (Commissione di lettura del Concoso Nazionale) — Genova — Palazzo Nuova Borsa, Num. int. 66*, ove i concorrenti possono fin da ora rivolgersi per più ampi chiaramenti.

■ **Gennaro Pantalena**

È morto, giorni or sono, il più grande rappresentante della scena di prosa napoletana, Gennaro Pantalena, fra lo strazio di quanti lo conobbero e ne apprezzarono le doti di cittadino, di ottimo padre di famiglia e di artista. I giornali fanno largo omaggio alla dipartita tragica dello eminente attore che dai più umili palcoscenici salì, col valore del suo temperamento comico, alle più alte vette. Egli fu però anche, quando volle esserlo, attore drammatico di incomparabile forza, ed ebbe il merito di educare tutta una schiera di provetti artisti, che, sotto la sua direzione seppero farsi ammirare da tutti i pubblici d' Italia. Non è questo il momento di tratteggiare un completo profilo dell' uomo e dell' attore, che ha il suo degnissimo posto nella Storia del nostro Teatro dialettale. Ci limitiamo quindi a esprimere, assai accorati, le nostre condoglianze alla famiglia, e specie alla gentile figliuola Elvira Dresda, commossi, come siamo, pel suo insanabile dolore.

■ **Pubblicazioni musicali**

La Casa Ricordi ha pubblicato in novissima edizione sei romanze per canto e pianoforte dell' insigne pianista compositore maestro Vincenzo de Vivo: *Voce d' amore, Non piango te, Farfalla, Memorie d' amore, Sento che t' amo..., Te ne rammenti?* — Queste romanze sono dei veri gioielli musicali. Le melodie alate e passionali sono corroborate da armonie sobrie ed efficaci. Gli accompagnamenti nuovi e peregrini fanno di questi pezzi, veri modelli del genere moderno.

■ **Storia e azione**

così s' intitola il concettoso articolo di Massimo Bontempelli che appare nell' ultimo numero di «Myricæ» del 20 Maggio. In questo stesso numero si leggono altri articoli e studi notevoli: una compiuta celebrazione del *Mallarmé*, scritta dal giovane poeta d' avanguardia Lionello Fiumi; una acuta dissertazione di Guido M. Gatti sul glorioso musicista cinquecentesco Emilio De' Cavalieri; una *meditazione impressionistica*, di Alberto Neppi sopra la vecchia ferrarese *via delle Volte*. Ettore Romagnoli, l' insigne crecista, vi pubblica inoltre un saggio nobilissimo della sua recente traduzione dell' *Edipo Re*.

CORRISPONDENZA

L. G. *Napoli* — Purtroppo, non ho più tempo di rispondere direttamente. Si accontenti di aspettare.

A. F. *Roma* — Attenda per cortesia il suo turno. *Vela* si pubblica appena quattro volte al mese Quando diventerà quotidiana, accontenterò tutti sollecitamente.

R. S. *Milano* — Come sopra. Non posso far miracoli. È sono carico di lavoro.

L. K. *Firenze* — Non dispongo di molto spazio. Non publicherò più versi, dopo quelli che ho promesso di pubblicare e che vado distribuendo mano mano nei n.i che si succedono.

A. S. *Torino* — Ho i cassetti pieni di rime patriottiche. Non pubblicherò più versi.

G. O. S. — Potevate copiare da qualche storia meno nota. Il vostro articolo è tutto nel Guicciardini. Io voglio incoraggiare i giovani, ma essi non debbono tentare di turlupinarmi.

A. B. *Bologna* — Scusa se non ti rispondo per lettera. Puoi consultare, su Lampedusa, la monografia del Sanvisente: L' Isola di Lampedusa, Napoli 1849. — Fammi sapere se è in qualcuna di coteste Biblioteche. Delle poesie di Goffredo Mameli v' è una edizione di Milano, 1838. In quanto a quegli *attacchi*, tu sai se me ne rido!

A. Valle — Mi duole non poter pubblicare. Troppo lungo.

G. d' Alba — Canzoni all' Italia? Ne ho pieni i cassetti, e me ne piovono a bizzeffe. Niente, caro signore. V' è già la Canzone all' Italia del Leopardi.

F. M. — Come sopra. E, ripeto, non pubblico più versi, di nessun genere. La rettorica patriottica è un non senso.

G. B. — Odi barbare? Ne pubblicherei soltanto se me le mandasse dall' altro mondo il Carducci.

A. F. — È nel *Poema Tartaro* di Giambattista Casti.

O. M. — Potete consultare lo studio del compianto Kerbaker, su *Baccalaureus* e *Homunculus* nel *Faust* di W. Goethe. Versi non ne posso pubblicare.

L. S. — *Vela* è aperta ai giovani, ma solo a quelli che meritano di essere incoraggiati, non già a quelli che, da me cestinati, sfogano contro me la loro rabbietta in giornaletti ridicoli.

G. N. — Potete aspettare dei mesi? *Vela* si pubblica appena ogni settimana, e di manoscritti da leggere ne ho già un subisso.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

NUOVO ROMANTICISMO
Rivista di critica e poesia diretta da E. Arculeo
Piazza d' Orleans, 11 - Palermo
Abb. ord. L. 2. - Sostenitore L. 5. - Un numero cent. 20

Birreria Restaurant Milanese
Proprietario: Dante BESI
Galleria Umberto I., 51-52 e Via Roma 210
NAPOLI
Aperto sino a tarda ora della notte
Telefono 18-59

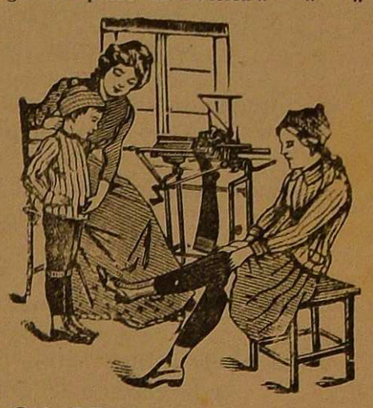
Colezione a L. 2
Pane
Vino 1|2 bottiglia o 1|8 Chianti
Zuppa
Carne guarnita
Formaggio
Frutta

Pranzo a L. 3
Pane
Vino 1|2 bottiglia o 1|8 Chianti
Antipasto
Zuppa - Frittura
Carne guarnita
Dolce
Formaggio - Frutta
Caffè o liquore

Birra delle Birrerie Merid. spillata dal fusto

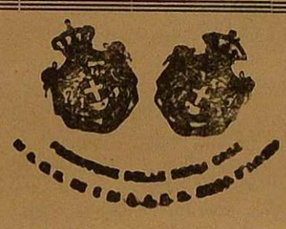
Stitichezza
Emicranie — Male di stomaco — Ipicondria emorroidi guariscono radicalmente con le sfere
Susina Morea
Scatola L. UNA - per posta 1,25
cura completa L. 5,00 anticipate dal preparatore Dott. MOREA
Rua Catalana 81, Napoli - (Campioni gratis).

Grande fabbrica di
CALZE E MAGLIERIA
Specialità in Maglioni per teatro, calze per bambini, calze di seta per uomo e per signore a prezzi di fabbrica .. .. ..



GIUSEPPE SGUEGLIA
Via Fiorentini 29, 51, 53 NAPOLI
Assortimento macchine da calze, ricamo da cucire e a jour.

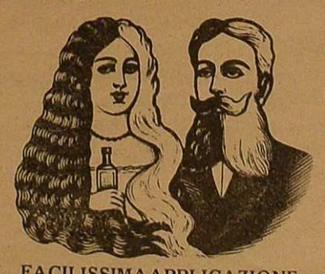
"IL FUOCO,,
Rassegna d'Arte e di Pensiero
diretta da Antonino Foschini
Red.ne e Amm.: Via Barberia, 10 - BOLOGNA
Esce ogni 15 giorni - Un anno L. 4 - Sem. L. 2
Un numero, 20 centesimi



GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

F. LLI CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

La premiata istantanea Tintura Maffei
per capelli - barba - baffi Nove gradazioni dal NERO al BIONDO



FACILISSIMA APPLICAZIONE
non ha rivali
Scatola grande L. 10,50 - In Provincia L. 12
Scatolo medio in tutta Italia per reclame L. 6
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

"la Favorita"
Crema di lusso per Calzature Eleganti
Prodotto Italiano Insuperabile
L. CIMINO & C.
... NAPOLI ...
Via Solitaria 1

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6